



«ANNETTEREI I PIANETI SE POTESSI»

RACCONTARE
L'ESPLORAZIONE
E LA CONQUISTA
TRA OTTO E NOVECENTO



MUSEO DI STORIA
NATURALE



“NatureCulture. Storie di scienza, musei e ambienti”

“NatureCulture” represents a monographic publication series by the Museum of Natural History of Verona, focusing on the historical evolution of scientific thought. The series explores diverse realms, including the history of natural sciences, environmental humanities, natural history museums, and the varied scientific practices conducted within them throughout history. Adopting a hybrid perspective, the series intertwines distinct skills, vocabularies, and issues, fostering an interdisciplinary approach to comprehensively analyze the dynamic intersection of nature and culture. By delving into the multifaceted dimensions of historical exploration, “NatureCulture” aims to contribute to a nuanced understanding of the intricate relationships between human societies, the natural world, and the evolving methodologies employed in the pursuit of scientific knowledge.

In adherence to the COPE (Committee on Publication Ethics) Best Practice Guidelines for Journal Editors, all articles featured in “NatureCulture” undergo a rigorous peer-review process. This ensures the scholarly rigor and integrity of the content, as outlined in the ethical code of conduct for publications. Additionally, “NatureCulture” follows an open-access model, providing unrestricted access to its scholarly contributions. This approach aligns with the commitment to fostering widespread dissemination of knowledge, encouraging accessibility and engagement across diverse audiences interested in the historical nuances of scientific inquiry.

Editorial Board

Editing Coordination: Leonardo Latella (Museo di Storia Naturale di Verona)

Editor in chief: Andrea Tenca (Museo di Storia Naturale di Verona)

Associate Editors: Luca Ciancio (Università di Verona), Fausta Piccoli (Museo di Castelvecchio di Verona), Fedra Alessandra Pizzato (Università di Verona) e Tiziano Stradoni (Museo di Storia Naturale di Verona)

Scientific Board

Marco Bresadola (Università di Ferrara), Elena Canadelli (Università di Padova), Simona Casonato (Museo della Scienza e della Tecnica “Leonardo da Vinci” di Milano), Maria Conforti (Università La Sapienza di Roma), Pietro Corsi (Oxford Centre for the History of Science, Medicine, and Technology), Floriana Giallombardo (Archivio di Stato di Palermo), Mauro Mandrioli (Università di Modena e Reggio Emilia), Francesco Mezzalira (ricercatore indipendente), Daniela Monaldi (Università di York - Canada), Alessandra Passariello (Stazione Zoologica di Napoli), Riccardo Rao (Università di Bergamo), Giovanna Residori (Museo Miniscalchi-Erizzo di Verona), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Luigi Turri (Università di Verona), Ezio Vaccari (Università dell’Insubria), Gian Maria Varanini (Università di Verona)

ISBN: 978-88-89230-17-6

In copertina: dettaglio da un’illustrazione di G. D’Amato per E. Salgari, *Il Re dell’Aria*, Bemporad, Firenze 1907. Biblioteca Civica di Verona

In quarta di copertina e a pagina 29: fotografia tratta da V. T. Zammarano, *Impressioni di caccia in Somalia Italiana*, Roma-Milano: Alfieri & Lacroix [192.?]. Biblioteca del Museo di Storia Naturale di Verona.

A pagina 71 e 221: fregio e coperta de *L’esploratore: giornale di viaggi e geografia commerciale*, 1877-1887. Biblioteca Civica di Verona

A pagina 127: foto da *L’illustrazione italiana*, 6 ottobre 1935. Internet culturale

A pagina 177: dettaglio da un’illustrazione di C. Chiostri per E. Salgari, *Le meraviglie del Duemila*, Bemporad, Firenze 1907. Biblioteca Civica di Verona

IMPAGINAZIONE: Francesca Benetti per SAP Società Archeologica s.r.l.

GRAFICA E STAMPA: SAP Società Archeologica s.r.l., www.saplibri.it

2023 - Comune di Verona



Direttore responsabile: Francesca Rossi

«ANNETTEREI I PIANETI SE POTESSEI»

**Raccontare l'esplorazione e la conquista
tra Otto e Novecento**

Atti del Convegno

Museo di Storia Naturale di Verona, 10 e 11 marzo 2023

a cura di Andrea Franzoni, Tiziano Stradoni e Andrea Tenca

INDICE

- 7 Una nuova collana dei Musei Civici di Verona per il confronto tra saperi diversi *di Francesca Rossi*
- 9 “Se potessi”. Tecnoscienze, esplorazioni e ideologie *di Andrea Franzoni, Tiziano Stradoni e Andrea Tenca*

Prima parte. Due parole chiave: viaggio ed estinzione

- 31 “La creazione di un giardino”. Apologie di (in)evitabili estinzioni tra Otto e Novecento *di Andrea Tenca*
- 57 Dove vivono i leoni. Viaggi, colonie e finzioni letterarie *di Mario Coglitore*

Seconda parte. Raccontare l'alterità tra cronache ed etnografia

- 73 I principali protagonisti dell'esplorazione naturalistica italiana dell'Ottocento *di Stefano Mazzotti*
- 89 “Garbo ed esattezza”. Cronache dell'esplorazione scientifica italiana nell'Ottocento *di Fabio Forgione*
- 111 Addomesticazione dell'esotico, addomesticazione dell'erotico. L'India di Paolo Mantegazza come specchio per leggere la sessualità dell'Occidente *di Francesca Campani*

Terza parte. Oggetti, immagini, discorsi dell'Impero

- 129 La difficile decolonizzazione delle scienze naturali. Ripensare le collezioni fauna africana nei musei italiani *di Beatrice Falcucci*
- 147 Esplorare, filmare e conquistare. L'Africa di celluloido tra politica, etnografia e spettacolo esotico (1908-1928) *di Gianmarco Mancosu*
- 161 Legittimare la guerra d'Etiopia. La missione civilizzatrice nella diplomazia fascista *di Christian Carnevale*

Quarta parte. Neocolonialismo e transmedialità

- 179 Rotta verso le Indie ludiche. Una mappatura critica dei *boardgames* storici a tema coloniale *di Carlo Daffonchio*
- 197 “La geografia cambia”. Decolonizzazione, fantascienza e fumetti nella stampa socialista e comunista per l'infanzia italiana *di Giulio Argenio*
- 209 Fantascienza, esplorazione e neocolonialismo. Tecno-scienza, potere e Marte come “nuovo nuovo mondo” *di Giulia Iannuzzi*

Conclusioni. Il Veneto, la Terra e i pianeti

- 223 “L'espansione è tutto”? L'Antropocene tra scienza, politica e visioni del futuro *di Ilaria Possenti*
- 241 L'avventura di una botanica veneta di metà Ottocento: Elisa Parolini Ball (Bassano, 1830 – Londra, 1866) *di Tiziano Stradoni*

Introduzione.

“Se potessi”. Tecnoscienze, esplorazioni e ideologie

ANDREA FRANZONI*, TIZIANO STRADONI**, ANDREA TENCA**

ABSTRACT

The conference “Anetterei i pianeti se potessi” (“I would annex the planets if I could”) intends to study the relationships between scientific explorations and political imperialism from different perspectives. The aim is to raise questions about power relations between colonizers and colonized people and between human societies, environments, and non-human agents. By introducing the proceedings, this essay proposes to frame these research in the disciplinary sectors of the history of knowledge, extinction studies, and animal studies to outline a history of the knowledge and ignorance involving all the stakeholders touched by the processes of geopolitical annexation. What emerges is a complex picture characterized by a problematic definition of knowledge within center-periphery dynamics on which many research fronts are still open.

Key words: History of Knowledge, Extinction Studies, Animal Studies, Imperialism, Scientific Exploration

“Non riusciremo a rovinare Marte” disse il capitano. “È troppo grande e troppo meraviglioso”:

“Lei dice che non riusciremo? Noi terrestri abbiamo il genio di rovinare tutte le cose grandi e belle. La sola ragione per cui non abbiamo messo delle bancarelle di salsicciotti caldi in mezzo all'antico tempio egizio di Karnak è perché si trova troppo fuori mano e commercialmente non serve a nulla. E l'Egitto è una piccola parte della Terra. Ma qui, questo intero pianeta è così antico e diverso, e noi dobbiamo pure sistemarci in qualche suo angolo e cominciare a contaminarlo. Chiameremo un canale Canale Rockefeller e una montagna King George Mountain e il mare interno Mare Dupont e ci saranno città chiamate Roosevelt, Lincoln, Coolidge, cosa che non sarà mai giusta, quando ognuno di questi luoghi ha già il suo nome”¹.

Organizzare un convegno sull'esplorazione scientifica e i suoi rapporti con gli imperialismi tra Otto e Novecento impone molte scelte, a volte difficili, perché obbliga a relazionarsi con la contraddittorietà e la straordinaria complessità di fenomeni storici che non hanno smesso di produrre effetti sul presente. Tra le varie osservazioni che ci sono pervenute mentre raccoglievamo i saggi qui pubblicati, alcune ci hanno posto direttamente a contatto con il magma di eventi ancora in movimento e altre ci hanno costretto ad abbandonare la rilassata distanza degli storici e a porci quesiti eticamente rilevanti. Una delle obiezioni più importanti ha riguardato il carattere 'positivo' del-

* Università degli Studi di Verona.

** Museo di Storia Naturale di Verona.

¹ Bradbury, *Cronache marziane*, 81.

l'esplorazione scientifica, foriera di scoperte e rinvenimenti biologici e medici che hanno giovato all'umanità (o almeno ad una parte di essa), in rapporto al carattere evidentemente 'negativo' della conquista imperialista. È difficile esprimere quest'ultima posizione in termini meno binari e connotati e l'importante è intenderci; ma comunque rimane difficile assentire pienamente con questa tesi, non solo in termini di contenuti, ma soprattutto – e la cosa è più importante – in termini di prospettiva interpretativa. La questione, in altre parole, potrebbe non essere l'«utilità» e la bontà della scoperta, dell'esplorazione, della novità, ma il concetto stesso di *utilità*, soprattutto alla luce della difficile identificazione del soggetto che godeva di tali vantaggi.

I problemi che il convegno intendeva porsi erano proprio questi. Non tanto chi fosse stato protagonista dell'esplorazione e neppure cosa tornasse indietro dai luoghi del colonialismo, dalle periferie, dai cuori di tenebra verso i centri dell'impero; quanto piuttosto quando e come accadde che persino dei cacciatori di farfalle si trovassero a partecipare, talvolta ignari, talvolta ignavi, talvolta entusiasti, all'impresa del colonialismo.

La questione, poi, è ancora più complessa, perché adoperare quell'avverbio “persino” davanti a “cacciatori di farfalle” potrebbe dare l'idea che dare la caccia ai colorati lepidotteri che affollano molte sale museali europee e che suscitano la nostra ammirazione estetica sia un'azione senza conseguenze politiche. Ma, come gli *animal studies*² e gli *extinction studies*³ stanno mettendo in luce sempre più spesso sia con singoli casi studi sia con riflessioni teoriche di ampio respiro, non c'è relazione tra umano e nonumano che non sia potenzialmente gravida di conseguenze sull'ibrido naturacultura in cui viviamo. E se la cosa non bastasse, allargando ancora di più la prospettiva metodologica, rimane infine il fatto che, per le farfalle in questione, l'essere catturate, spillate e portate all'altro capo del mondo rappresentò individualmente e collettivamente un atto di violenza nei confronti del quale, purtroppo, ci rimarranno per sempre ignoti i giudizi dei nonumani.

Proprio l'ignoto è uno dei motori che ha mosso l'esplorazione scientifica e l'ignoto è una delle parole che storiograficamente ha innescato l'interesse di ricerca di questo convegno. Ci è parso infatti che per studiare il fitto intrecciarsi di relazioni tra esplorazione e conquista, la *history of knowledge* possa fornire una valigetta di strumenti efficaci e innovativi. Come giustamente sottolineato da Peter Burke, uno dei più entusiasti promotori di questo approccio⁴, la conoscenza non si limita ad essere un insieme di nozioni possedute, ma è qualcosa di mobile e storicizzabile in cui gioca una parte fondamentale l'aspettativa sociale e autoreferenziale degli *stakeholders* coinvolti nei processi di produzione (e di disseminazione e di distruzione e di conservazione e di occultamento) della conoscenza. Uno degli aspetti più interessanti della *history of knowledge* è la proposta di una distinzione tra saperi basata sull'autoconsapevolezza del loro possesso: la conoscenza non come qualcosa di dato, ma come qualcosa di discorsivo, di socialmente costruito o quantomeno percepito. In questa prospettiva, a fini esclusivamente pratici e di studio, si potrebbero individuare quattro forme di conoscenze storiche: le conoscenze che una comunità sa di possedere (il so-di-sapere), le conoscenze che una comunità sa di non possedere (il so-di-non-sapere), le conoscenze di cui una comunità non sa riconoscere l'esistenza ma che comunque possiede (il non-so-di-sapere) e, infine, l'ignoranza in senso stretto, le conoscenze di cui non si suppone neppure l'esistenza (il non-so-di-non-sapere).

² Per quanto riguarda gli *animal studies*, cfr. Daston and Mitman, *Thinking with Animals*; Desmond, *Displaying Death and Animating Life*; Gruen, *Critical Terms for Animal Studies*; Kete, *A Cultural History of Animals in the Age of Empire*; Landes, Young Lee, and Youngquist, *Gorgeous Beasts*; Malamud, *A Cultural History of Animals in the Modern Age*; Poliquin, *Breathless Zoo*; Thorsen, Rader, and Dodd, *Animals on Display*.

³ Per gli studi storici sui fenomeni estintivi, cfr. Barrow Jr, *Nature's Ghosts*; Heise, *Imagining Extinction*; O'Key, “Extinction in Public”; Rose, Van Dooren, and Chrulew, *Extinction Studies*; Sepkoski, *Catastrophic Thinking*.

⁴ Per una panoramica cfr. Burke, *A Social History of Knowledge*; Burke, *What is the History of Knowledge?*; Daston, “The History of Science and the History of Knowledge”; Renn, *The Evolution of Knowledge*.

La prima – so-di-sapere – rappresenta, in termini kuhniani⁵, la conoscenza storicamente accertata, il paradigma affermatosi, oppure il bagaglio di nozioni con cui, ipoteticamente, un'impresa coloniale poteva relazionarsi con ambienti e popolazioni, partendo ad esempio dalla certezza che il chinino proteggesse dalla malaria – una conoscenza messa a punto nel corso dell'Ottocento che colmava un non-sapere precedente di enorme rilevanza e, senza la quale, si può supporre non solo che la malaria avrebbe continuato a mietere molte vittime, ma che difficilmente gli europei sarebbero potuti penetrare nelle foreste tropicali del Centro Africa, come la storiografia dell'imperialismo ha sottolineato ormai da molti decenni⁶. Se torniamo agli interrogativi sulla complessità dei fenomeni storici con cui si è esordito, la domanda cui la storiografia lavora ormai da anni concerne dove termini l' 'utilità' della 'scoperta' scientifica e dove inizi l'opportunità dello strumento di conquista. Insomma, la messa a punto del chinino ha giovato, sì o no? La linguistica direbbe che il verbo giovare è bivalente: senza un complemento – nel caso dell'italiano il complemento di vantaggio – rimane sospeso e rivela tutta la sua potenziale parzialità.

La seconda forma di conoscenza – il socratico so-di-non-sapere, padre di infiniti discorsi sulla curiosità umana – è evidentemente collegata al nostro discorso ed è quella che ha provocato in assoluto più studi in merito all'argomento in esame. Saremo banali: chiunque a metà Ottocento sapeva che non si sapeva dove si trovassero le sorgenti del Nilo. E questo, per qualche motivo molto ottocentesco e affine alla paura per i demoni dei balinesi e alla passione dei vichinghi per i massacri e i saccheggi⁷, era un sapere-di-non-sapere straordinariamente potente, evocativo, irresistibile. Gli spazi bianchi sugli atlanti del mondo erano un'ossessione per l'Occidente *fin de siècle*. Gli storici hanno navigato questi territori in lungo e in largo e, fin da subito, stratificando sopra al viaggio di esplorazione una mole difficilmente governabile di resoconti, racconti, indagini, romanzi.

Benché queste due prime forme di interpretazioni della conoscenza siano ancora produttive e non smettano di essere condotte indagini che insistono sul carattere cumulativo e aggiuntivo dell'esplorazione, a noi pare che siano le restanti forme di conoscenza o, meglio, di non-conoscenza a riservare in futuro lo spazio più interessante per studi e ricerche che sappiano porsi interrogativi urgenti e necessari alla comprensione dell'epoca in cui viviamo, quell'Antropocene strettamente imparentato con il possesso e il consumo di risorse che contraddistinguono pure tutti i colonialismi⁸. La prima forma di non-conoscenza o di ignoranza che gli storici della conoscenza si trovano a investigare – il non-so-di-sapere – risulta particolarmente sfuggente perché in apparenza contraddittoria; ma a ben vedere cela sotto la sua formulazione ossimorica una delle condizioni più diffuse della circolazione dei saperi: la conoscenza implicita, condivisa senza trasmissione esplicita, non formalizzata. Una conoscenza non paradigmatica e che potrebbe somigliare più alle buone pratiche, alle competenze apprese con l'uso, senza avvedersene, come quelle tipiche dell'apprendistato in bottega; oppure, al contrario, adoperando un lessico quasi psicologico, una non-conoscenza che potrebbe avere delle affinità con le rimozioni collettive. Si potrebbe così suggerire che, nell'età degli imperialismi, le dichiarazioni poetiche di decadenza, il millenarismo culturale o la fantascienza distopica fossero manifestazioni epidermiche di un sapere non riconosciuto ufficialmente, ma carsico e sotterraneo – emergente solo quando ri-

⁵ Kuhn, *Structure of Scientific Revolutions*.

⁶ Cfr. Ratangee, "Medicine as a Tool of Empire" per i caratteri generali della questione. Per due casi studio particolari, focalizzati sulla malaria e sulla messa a punto nel 1820 del chinino, si leggano Roersch van der Hoogte and Pieters, "Science in the service of colonial agro-industrialism" e Roy, *Malarial Subjects*.

⁷ Questa quasi citazione di Robert Darnton ("I lettori rousseauiani della Francia prerivoluzionaria si tuffavano nei testi con una passione che possiamo a mala pena immaginare, che ci è estranea come il gusto del saccheggio tra i vichinghi... o la paura dei demoni tra i balinesi" da Darnton, *Grande massacro dei gatti*, 312) ci suggerisce come anche comportamenti e decisioni di occidentali tardo-ottocenteschi e novecenteschi, ivi compresi naturalisti e scienziati di ambo i sessi, possano essere sottoposti efficacemente ad uno studio etnografico e antropologico.

⁸ Sull'Antropocene e la Grande accelerazione, si vedano almeno i fondamentali: McNeill, *Something New under the Sun*; McNeill and Engelke, *Great Acceleration*; Pellegrino e Di Paola, *Nell'Antropocene*.

svegliato da dissidenti, disadattati e marginali. Un ulteriore esempio di questa forma di conoscenza è rappresentato dalla rimozione di conoscenze da parte di quel complesso attore della storia che è la pubblica opinione: forse con questa forma di ignoranza si spiega (ma evidentemente non si giustifica) il silenzio sull'uso di armi chimiche e sulle violenze perpetrate dai soldati italiani nei territori invasi dal Regno d'Italia⁹. Oltre alla storia di questi episodi in sé, va ancora approfondita la storia del perché e del come questi eventi ricadano tra quelli che non si sanno di sapere. Ma probabilmente la più importante forma di conoscenza implicita e non formalizzata che venne coinvolta nel processo imperialista fu quella dei saperi nativi: le conoscenze dei territori, le tassonomie¹⁰ e le strategie di sopravvivenza che – come emerge di sfuggita e ancora più spesso *ex silentio* dai diari di viaggio degli esploratori – i nativi fornivano ai colonizzatori sotto forma di guide e portatori e che non conobbero alcuna forma di riconoscimento, neppure quella così potentemente imperialistica dell'imporre nomi a luoghi e a specie. Mentre a colleghi naturalisti, a regnanti e a politici furono intitolati golfi, monti, isole, specie botaniche e specie animali, stazioni di ricerca e città, alla grigia folla di persone che spesso rese possibile scoprire ciò che a loro stesse era già noto non restò da fare null'altro che assistere all'appropriazione fattuale dopo quella nominale.

In quanto all'ultima forma di conoscenza o, meglio, di ignoranza – il non-so-di-non-sapere –, è proprio questa a rappresentare, a nostro avviso, il terreno di studio più fertile di risultati. Risultati anche paradossali e contraddittori, se si pensa che – mentre l'esplorazione scientifica contribuì senz'altro a favorire la conoscenza della complessità della vita e ad accumulare nuove conoscenze sulla biodiversità del globo, prima ancora che di biodiversità si parlasse – contemporaneamente essa partecipò pure a quel grande movimento accelerato e difficilmente controllabile che con una certa (ma utile) approssimazione chiamiamo Antropocene: insomma, un evento di lunga durata contraddistinto anche dalla *perdita* continua di biodiversità, tanto che oggi si riconosce di essere nel mezzo di una grande estinzione di massa, la Sesta nella storia della Terra¹¹. Una perdita di cui non si ha neppure una reale consapevolezza, sia perché si stima che scompaiano quotidianamente più specie di quelle che si scoprono, sia perché il discorso pubblico sulla Sesta estinzione e sull'Antropocene è ad oggi del tutto insufficiente, anche sul versante storiografico. Si tratta, in altre parole, di un tema che interseca la *history of knowledge* in maniera urgente e che permette di individuare il perno intorno al quale possono e dovrebbero concentrarsi gli studi sul colonialismo e il neocolonialismo e le metodologie critiche della *history of knowledge* appunto e della *multispecies ethnography*¹².

In questa prospettiva l'esplorazione scientifica diventa un coacervo di processi storici, alcuni dei quali colmi di curiosità e di rispetto per la vita umana e nonumana, altri non produttivi di una conoscenza per così dire positiva o cumulativa; l'esplorazione partecipa dell'impresa coloniale e rimane ancora da misurare e da valutare appieno l'adesione ideologica al programma imperialistico da parte dei naturalisti coinvolti. Naturalmente, andranno distinte le vicende individuali e non andrà dimenticato certamente che per lo scienziato-persona lo spazio dell'esplorazione rappresenta uno spazio di *libertas in philosophandi*; ma particolare interesse andrà dedicato alle comunità e ai collettivi, indagandoli con strumenti adeguati a comprenderne le dinamiche sociali¹³.

⁹ Per bibliografia e approfondimenti si rimanda a Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade*.

¹⁰ Sulle nomenclature native cfr. Atran, *Cognitive Foundation of Natural History*; Medin and Atran, *Folkbiology*; Maffi, *On Biocultural Diversity*; Sanga and Ortalli, *Nature Knowledge*. Un buon esempio di interrelazione tra tassonomie europee e conoscenze locali si riscontra nel capitolo dedicato in Endersby, *Imperial Nature*, alla corrispondenza tra il botanico Joseph Hooker, direttore dei Kew Gardens a metà Ottocento, e i suoi contatti epistolari sparsi ad ogni angolo dell'Impero britannico. Al volume di Endersby si rimanda inoltre come valido studio sulle implicazioni coloniali della scienza botanica vittoriana.

¹¹ In merito alla questione della Sesta estinzione di massa attualmente in corso si rimanda, per la bibliografia, a una precedente nota dedicata agli *extinction studies* e ai due volumi Kolbert, *Sixth Extinction* e Leaky and Lewin, *Sixth Extinction*.

¹² Nella definizione di S. Eben Kirksey e Stefan Helmreich “multispecies ethnography centers on how a multitude of organisms' livelihoods shape and are shaped by political, economic, and cultural forces” e “multispecies ethnographers are studying contact zones where lines separating nature form culture have broken down, where encounters between *Homo sapiens* and other beings generate mutual ecologies and coproduced niches” (Kirksey and Helmreich, “The Emergence of Multispecies Ethnography”, 545-546). Si vedano, inoltre, Rose, “What If the Angel of History Were a Dog” e Rose, “Multispecies Knots of Ethical Time”.

¹³ Per un panorama generale e una bibliografia di riferimento si rinvia a Bucchi, *Scienza e società*. Uno dei testi fondamentali per comprendere l'approccio sociologico alla storia della scienza è e rimane Latour, *Science in Action*.

In questo scenario andrà anche contestualizzato il fatto che l'esplorazione scientifica abbia, paradossalmente, generato una nuova, fondamentale sensazione di vuoto: quella della straordinaria varietà delle forme di vita che *non* conosciamo. La storiografia degli imperialismi potrebbe lavorare in maniera crescente sul concetto di biodiversità, sicuramente con il contributo di biologi ed ecologi¹⁴, ma anche con un occhio di riguardo per le tassonomie (se vogliamo definirle così) e i saperi, anche pratici, non occidentali.

Uno degli esempi concreti della complessità sino a qui descritta lo abbiamo riscontrato, come curatori, in un momento particolare della vita editoriale del convegno: la scelta dell'immagine di copertina del presente volume. In un contesto che, come vedremo, ha dato grande importanza alla transmedialità e alla multisensorialità della trasmissione di informazioni, di saperi e di conoscenze, non potevamo sottovalutare il potere esercitato dalle immagini. Già nella scelta del titolo, "Anetterei i pianeti se potessi", citazione attribuita a Cecil Rhodes, campione britannico dell'imperialismo più aggressivo e spregiudicato, si manifestava non solo il nostro interesse per il carattere eminentemente classificatorio, nominalizzante e cumulativo dei fenomeni legati alla stagione del colonialismo, ma anche per l'aspetto intrinsecamente immaginifico, fantascientifico e per certi versi erotico (nel senso etimologico) del desiderio di annessione. Torneremo sull'argomento tra qualche pagina, innanzitutto quando presenteremo i contributi qui contenuti che affrontano tematiche fantascientifiche e 'terraformizzanti' e, poi, quando ci soffermeremo sulla protasi del periodo ipotetico espresso da Rhodes: "... se potessi". Tra le possibili scelte di copertina avevamo individuato proprio una caricatura umoristica del potente magnate della conquista (Fig. 1). Ritratto e descritto dalla didascalia come il Colosso di Rhodes, il gigantesco Rhodes in abiti coloniali unisce le coste più lontane del continente africano mettendo in comunicazione i territori egiziani e sudafricani con un filo del telegrafo. Proprio il cavo metallico che ondeggia dalle sue mani ci pare l'elemento più interessante su cui soffermarci, anche perché francamente le restanti allegorie espresse nella caricatura sono di fin troppo facile lettura. Gli ultimi decenni dell'Ottocento sono segnati da una marcata accelerazione nella percezione del tempo e dello spazio, come da tempo illustrato magistralmente da Stephen Kern¹⁵. A questa febbricitante accelerazione contribuirono naturalmente le tecnologie comunicative e più specificamente ancora le possibilità tecnologiche di realizzarle. È impossibile immaginare la posa dei cavi telegrafici intercontinentali sul fondo dell'oceano Atlantico senza le conoscenze e gli investimenti dell'industria chimica che realizzò e migliorò di anno in anno le guaine di gomma per proteggere i cavi dalla salinità e dalle pressioni esorbitanti esercitate dalla colonna d'acqua sul fondale. Altrettanto difficile immaginare quest'opera immane senza lo sviluppo dell'oceanografia, con spedizioni di ricerca – come quella del Challenger – ormai assurde nell'empireo della mitologia scientifica moderna e contemporanea. Il cavo del telegrafo che tende tra le sue mani Cecil Rhodes non è dunque una figura innocua: come oggetto è esso stesso un attore della storia, il preludio alla connessione comunicativa globale in cui viviamo oggi e il simbolo dell'intelaiatura infrastrutturale distesa sulla superficie del mondo che garantiva – nella consueta contraddizione che ormai possiamo riconoscere come nucleo fondamentale di questo volume – sia le dinamiche dell'esplorazione scientifica, sia quelle dell'imperialismo geopolitico¹⁶.

¹⁴ Questo soprattutto per quel che riguarda le collezioni museali. Per un approfondimento sui musei naturalistici e la conoscenza della biodiversità cfr Bakker et al., "Global Museum"; O'Key, "Why look at taxidermy animals?". Per una rassegna ragionata dei più importanti e recenti contributi in merito al ruolo delle collezioni museali nello studio del passato e nella conoscenza del presente: Ciancio, "Inventari di mondi scomparsi".

¹⁵ Kern, *Culture of Time and Space*.

¹⁶ Cantoni, Falciasacca e Pelosi, *Storia delle telecomunicazioni*. Per uno stimolante confronto con l'attuale situazione tecnologica, sociale e geopolitica in tema di connessione comunicativa globale si rinvia alla lettura del giornalistico ma informato Pitron, *Inferno digitale*.



Fig. 1
Edward Linley Sambourne, *The Rhodes Colossus: Caricature of Cecil John Rhodes, after he announced plans for a telegraph line and railroad from Cape Town to Cairo* (10 December 1892), in Gibbons, Rachel C., ed. *Punch and Exploring History 1400-1900: An anthology of primary sources*, 401. Wikimedia Commons Public Domain

Va da sé che un'altra industria di straordinaria rilevanza per implementare il prelievo di risorse e per garantirsi la supremazia su culture e società diverse fu quella bellica. La cosa appare trasparente nella seconda immagine che proponiamo: il ritratto fotografico di Vittorio Tedesco Zammarano (Fig. 2). Cacciatore del periodo di maggior diffusione della caccia grossa in Africa, Zammarano, come Rhodes, non meriterebbe troppe attenzioni in sé e per sé. Il volume da cui è tratta l'immagine in questione, *Impressioni di caccia in Somalia italiana*, è rilegato in un cartoncino rigido decorato su copertina e quarta di copertina con una grafica interamente *animalier*, la quale ci suggerisce quanto *kitsch* potesse risultare l'esotismo degli occidentali. La vera questione è che nel ritratto fotografico di Zammarano compaiono altri tre muti e silenziosi attori



IL TERZO RINOCERONTE.

TAV. XXXI.

Fig. 2
Tavola XXXI in Zammarano,
*Impressioni di caccia in Somalia
Italiana*. Biblioteca del Museo di
Storia Naturale di Verona

¹⁷ Per una riflessione critica su questi temi accompagnata da rilevanti esempi e da un'interessante bibliografia sul tema cfr. Mangum, "Narrative Dominion or The Animals Write Back?"

¹⁸ Per una panoramica su un tema che è fonte inesauribile di dibattito e scrittura cfr. Wilkins, *Species. Evolution of the Idea*.

della storia. Di uno, il fucile, abbiamo già detto qualcosa: si potrebbe aggiungere un accenno alla virilità e alle immagini del dominio maschile sulla Natura che esso suggerisce, arrivando dunque a trovare un punto di contatto anche con i *gender studies*, ma non allarghiamo troppo il discorso. Come secondo attore coinvolto riconosciamo la guida somala che compostamente sta alle spalle del cacciatore. La sua posa fa da specchio alle descrizioni che concernono le guide native nel libro: sottomesse, devote, talvolta petulantanti e mendicanti, non sono mai loro a infliggere il colpo di grazia all'animale e, anzi, in questo caso – il terzo rinoceronte – due di loro se la sono data a gambe rifugiandosi su un albero. Pare di leggere un romanzo di Henry Rider Haggard e forse servirebbero gli strumenti della critica letteraria coloniale per decriptare il linguaggio dei resoconti di caccia grossa¹⁷.

Infine, protagonista assoluto della fotografia è il rinoceronte bianco ucciso: sul suo corpo riconosciamo i fori dei colpi d'arma da fuoco e leggiamo innanzitutto, a più di un secolo di distanza, il progressivo annientamento di una specie. Va detto per inciso che il concetto stesso di specie¹⁸ ci imporrebbe di aprire una parentesi piuttosto articolata sulle tassonomie, occidentali e non, e su due prospettive conservazioniste contemporanee molto diverse: l'ecofilia, che predilige la tutela degli ecosistemi e dei rapporti interspecifici (e che dunque dà per assodato che in natura esista davvero quella cosa che definiamo specie e che sia essa l'unità di misura della biodiversità), e la biofilia, che insiste sulla dignità della vita e sulla necessità di tutelare gli organismi



Fig. 3

Esemplari ornitologici raccolti da Camillo Dal Fiume in Eritrea nel 1906 e preparati da Vittorio Dal Nero. Museo di Storia Naturale di Verona.

indipendentemente dalla casella entro cui i biologi del XXI secolo li inseriscono (arrivando a difendere l'esistenza anche di organismi che, secondo il primo *frame* interpretativo, appartenerebbero a specie invasive risultando quindi dannose per il benessere ecosistemico). Lasciamo volentieri in sospenso questa diatriba, forse irrisolvibile, riconoscendole però il merito fondamentale di sollevare il velo sopra al problema dei rapporti tra individui e gruppi. La biologia tardo-ottocentesca in generale e la biologia imperialista in particolare ragionano raramente per singole individualità, ricercando piuttosto i tipi ideali della specie, per restituirne un'immagine manualistica, oggettiva¹⁹; ma la memorialistica dei cacciatori e quel particolare genere letterario che potremmo chiamare le vite degli animali, con capostipite gli *Illustrirtes Thierleben* (1864-1869) di Alfred Edmund Brehm, restituiscono talvolta una dignità personale all'animale, estraendo l'attore nonumano dal grigiore delle comparse senza importanza, ma spesso scadendo nell'antropomorfismo e, ancora più spesso, dando a questa individualità un carattere esclusivamente antagonista.

È per questi stessi motivi che, come possibile copertina, abbiamo pensato alla terza immagine, una fotografia di una cassetta di uccelli raccolti nel 1906 da Camillo Dal Fiume in Eritrea e preparati da Vittorio Dal Nero, tassidermista e, dal 1926, Direttore del Museo di Storia Naturale di Verona, dove la cassetta è tuttora conservata (Fig. 3)²⁰. Gli uccelli in questione non sono, innanzitutto, esemplari da esposizione: la loro posa rigida e senza pretese estetiche ci annuncia che si tratta esclusivamente di esemplari da studio, etichettati con un cartellino legato alla zampa per riconoscerne i dati scientifici fondamentali, e destinati ad un oblio eterno se non esistesse un interesse per il colonialismo oppure se, in una prospettiva attuale, lo studio delle collezioni sto-

¹⁹ Si veda innanzitutto il fondamentale Daston and Galison, *Objectivity*. Per alcuni casi studio legati al trasferimento e alla reificazione di reperti coloniali in un contesto europeo (letterario, museale, esibitivo): Bezručka, *Oggetti e collezioni nella letteratura inglese dell'Ottocento*; Jones, "The Sight of Creatures Strange to our Clime"; Jordanova, "Objects of Knowledge"; Livingston, *Putting Science in its Place*; Silverstone, "Il medium è il museo".

²⁰ Dal Fiume, "Catalogo di una collezione di uccelli".

riche non potesse fornire dati significativi per la conoscenza della biodiversità del passato. L'esistenza individuale di ciascuno di questi uccelli, poi, ci rimane ignota e anche la loro collocazione spazio-temporale risulta di difficile ricostruzione; i loro corpi morti in definitiva ci potrebbero suggerire qualcosa soltanto sugli attori umani che hanno intercettato la loro esistenza – naturalisti, cacciatori, tassidermisti, mercanti, curatori museali – e sulle dinamiche socio-politiche dei rapporti tra umani, nonumani e tecnoscienze negli ultimi due secoli²¹.

L'ultima immagine proposta ci allontana solo in apparenza dai plumbei ragionamenti condotti sin qui sulla distruzione della Natura e sugli ambigui rapporti tra una ricerca biologica che favorisce la conoscenza della biodiversità e che, contemporaneamente, partecipa al più grande esperimento (in)controllato di dominio della Natura, vale a dire l'imperialismo come episodio dell'Antropocene. In effetti la quarta proposta di copertina raffigura una tecnologia fantascientifica e, si definirebbe oggi, *post-punk* descritta e raccontata in un romanzo di Emilio Salgari del 1907, *Il Re dell'Aria* (Fig. 4). Disegnato da Gennaro D'Amato, il futuristico dirigibile Sparviero che permette di solcare mari e oceani potrebbe sembrare semplicemente l'erede di una tradizione verniana di trabiccoli di varia fattura che, con più o meno grande fantasia, permettono ai protagonisti dei *romans scientifiques* di esplorare in lungo e in largo (e in alto e in profondo) il globo e, contemporaneamente, ai giovani lettori di istruirsi in merito alle straordinarie meraviglie del nostro pianeta. Il fatto è che Salgari, però, non condivide esattamente l'entusiasmo di Verne (del primo Verne, precisamente) e, anzi, le poche volte che si avventura nella fantascienza strettamente intesa gli esiti sono funebri, come accade ne *Le meraviglie del Duemila* (1907). In generale, la narrativa di Salgari vive sì del fascino per lo sconosciuto, per l'esplorazione, per l'esotico, e assorbe a piene mani dall'enorme bacino della divulgazione popolare tardo-ottocentesca su questi temi; ma intesse sempre le sue vicende su uno sforzo di superamento e su un'idea di lotta non sempre vittoriosa tra i protagonisti umani e una Natura che si presenta come personaggio onnipotente e disinteressatamente ostile: il mare con le sue tempeste, i pitoni titanici e le tigri nelle giungle, le inestricabili foreste e le estenuanti praterie. L'umano si leva in questa lotta impari, ma senza speranze di vittoria – secondo una tradizione letteraria ben affermata nella letteratura italiana da Giacomo Leopardi ad Andrea Zanzotto. *Il Re dell'Aria* è un episodio felice, che guarda al cielo – come Rhodes guarda ai pianeti che vorrebbe anettere – ma che non apre molte prospettive sul futuro e che non risolve la divisione tra umano e nonumano in maniera conciliante e serena: la tecnologia si limita ad alimentare quello iato tra Natura e società che il sociologo Bruno Latour individua come il più grave abbaglio della civiltà che volle definirsi moderna e che, a ben vedere, non lo fu mai²².

²¹ Sul *network* che univa naturalisti, cacciatori, guide locali, tassidermisti, musei e mercanti intorno alla caccia degli uccelli in Africa si rimanda a Jacobs, *Birders of Africa*.

²² Latour, *Nous n'avons jamais été modernes*.

Quanto visto finora suggerisce quali siano alcuni strumenti e motivi d'analisi che relatrici e relatori del convegno hanno adoperato e messo in luce nei loro interventi. Innanzitutto, il convegno ha espressamente puntato ad analizzare la tematica imperialistica scivolando, più ancora che tra i periodi storici, in un percorso tra i *media* comunicativi che l'hanno raccontata. Dunque, l'approccio agli imperialismi è stato, innanzitutto, discorsivo e costruttivista nel senso che, oltre agli eventi politici, bellici e scientifici in sé, sono state presi in considerazione soprattutto le costruzioni sociali e culturali e i discorsi pubblici. Su questa base si è poi adottata una strategia che po-



Fig. 4
Illustrazione di Gennaro D'Amato
in Salgari, *Il Re dell'Aria*. Biblio-
teca Civica di Verona

tremmo definire di scomposizione prismatica delle luci e delle ombre dell'esplorazione scientifica, frammentando i racconti che l'hanno riguardata secondo gli strumenti mediali adoperati: resoconto scientifico, pellicola cinematografica, narrazione finzionale, propaganda, reperti zoologici, tra gli altri. Alcuni *media*, per varie ragioni, sono rimasti purtroppo esclusi: le assenze più sentite sono quelle della costruzione cartografica, che molto spesso ha costituito il presupposto imprescindibile per l'annessione

e la penetrazione in luoghi sconosciuti all'esploratore bianco, e il racconto per fotografie. Mutando leggermente la scaletta degli interventi orali, in questi atti anteporremo ai saggi che più analiticamente si dedicano allo studio transmediale e diacronico un paio di contributi che hanno come oggetto la delineazione di due parole chiave, due veri e propri apriti-Sesamo per la comprensione della stagione dei colonialismi tra Otto e Novecento. Si tratta di "Dove vivono i leoni" di Mario Coglitore e di "La creazione di un giardino" di Andrea Tenca e i termini intorno ai quali ruotano i loro interventi sono rispettivamente quello di viaggio e quello di estinzione.

Il contributo di Mario Coglitore propone una riflessione sui significati del viaggio sia come evento esistenziale, proprio della cultura umana e modellatosi nella cultura occidentale su secoli di poesie, racconti, resoconti, epopee. La domanda che l'autore si pone, dunque, è cosa contenga di nuovo o diverso il viaggio che dall'Europa di fine Ottocento conduceva verso le terre e i paesi 'altri' e quali idee e quali ideologie informassero prima le aspettative e poi i risultati stessi di tali esplorazioni. Al concetto di viaggio si affianca quello altrettanto importante di alterità. Anche qui ci troviamo davanti ad un motivo fondamentale che attraversa tutti i contributi degli atti e che presenta nuovamente quel carattere contraddittorio tipico delle complesse relazioni tra esplorazione scientifica e conquista coloniale: da una parte l'alterità che alimenta la curiosità e che invoca la 'scoperta' del nuovo (nuovo per gli europei, s'intende), l'alterità che induce a riflettere sulla ricchezza del mondo e che getta le basi per i futuri sviluppi del pensiero ecologico, ad esempio; ma, come sottolinea Coglitore, c'è anche un'alterità vissuta come diversità paurosa o, se non paurosa, almeno destabilizzante, difficile da comprendere, in qualche modo perturbante e pertanto da regolare, amministrare, sottomettere o, al limite, eliminare. Lodeporica come genere letterario oscilla tra le ricchezze lussureggianti e avventurose della meraviglia e dell'avventura, da una parte, e gli orrori degli stermini e delle distruzioni, dall'altra.

In quanto al contributo di Andrea Tenca, esso scaturisce dalla lettura di un passo dei *Principles of Geology* (1832) del geologo Charles Lyell, in cui si legge una considerazione sulla manifesta ed inevitabile estinzione cui, secondo il celebre naturalista, erano destinate le 'specie meno adatte', ivi comprese le civiltà non europee che durante l'Ottocento avrebbero subito la violenza dell'imperialismo europeo. Se si considera come l'approccio gradualista di Lyell in campo geologico sia stato determinante nell'elaborazione della teoria dell'evoluzione per selezione naturale pubblicamente esposta da Charles Darwin nel 1859, diviene chiaro come i concetti di selezione ed estinzione travalichino i confini del discorso scientifico facendosi strada nella retorica del discorso colonialista, piegando lo stesso evolucionismo darwiniano a logiche sociali e, soprattutto, divenendo uno strumento apologetico dell'ideologia imperialista. Partendo da queste premesse, il contributo si sofferma sulla divulgazione scientifica, analizzando alcuni contributi di importanti naturalisti italiani post-darwiniani, per arrivare al successo che il tema della feroce lotta per l'esistenza e della sua inevitabile conseguenza – l'estinzione – ebbe nella letteratura avventurosa di Emilio Salgari. Il caso della frontiera americana viene assunto come cartina tornasole di questo fenomeno culturale, pur nella consapevolezza del carattere *sui generis* ed eccezionale che lo riveste. In questo senso, anzi, la scelta di una focalizzazione apparentemente lontana da quella dell'imperialismo europeo in Africa permette di interpretare i resoconti del colonialismo della frontiera nordamericana quale esperimento discorsivo utile a met-

tere a punto una retorica razziale e autoassolutoria. Quest'ultimo spunto apre prospettive su futuri studi in merito agli sviluppi novecenteschi delle formule retoriche e del fatalismo biologico anche e soprattutto all'interno di testi non specialistici e di intrattenimento destinati ad un vasto pubblico.

Dopo la delineazione di due concetti tanto importanti come quello di viaggio e quello di estinzione, i contributi del volume entrano nel vivo dell'esplorazione scientifica. Nella seconda sezione del volume, dedicata al racconto dell'alterità tra cronache ed etnografia, si passa ad approfondire una serie di casi di esplorazione scientifica tardo ottocentesca.

Stefano Mazzotti dedica il proprio contributo ad una panoramica delle vicende degli esploratori naturalisti italiani dell'Ottocento. I protagonisti che hanno fatto la storia dell'esplorazione naturalistica italiana nella seconda metà del XIX secolo erano tutti accomunati da un unico spirito di conoscenza e di esplorazione, da una curiosità che li rendeva irrequieti in patria e formidabili perlustratori e raccoglitori di nuove conoscenze nelle 'terre incognite'. Questa nuova visione del mondo diede il via a una nuova epoca di viaggi scientifici che andarono dai deserti del Corno d'Africa alle foreste dell'America meridionale, dal Borneo alla Nuova Guinea, dalle cime dell'Himalaya al Polo Nord, fino alla Terra del Fuoco. Mazzotti, nel corso della sua trattazione, si dedica alle figure e ai viaggi di Orazio Antinori in Eritrea ed Etiopia, di Odoardo Beccari nel Borneo, di Elio Modigliani a Sumatra, di Luigi Robecchi Bricchetti in Somalia, di Luigi Maria d'Albertis in Nuova Guinea, di Filippo de Filippi nel Caucaso e nell'Himalaya, di Giacomo Bove in Patagonia e di Leonardo Fea in Birmania, fornendo le coordinate spazio-temporali per orientarsi nell'intricato gomitolo di itinerari e spedizioni. Al di là delle ideologie colonialiste e delle loro ambizioni personali, l'effettivo valore degli esploratori naturalisti ottocenteschi è il contributo che con il loro lavoro hanno dato allo sviluppo delle scienze naturali e alla conoscenza della biodiversità del pianeta. In questo senso Mazzotti introduce un'interessante storicizzazione dell'idea di biodiversità (termine coniato molto più tardi, a fine Novecento) aprendo la via a studi di storia ambientale che abbiano al loro centro il dato biologico e non solo quello antropico, come finora è sempre stato per le storie delle esplorazioni scientifiche.

Il focus del contributo di Fabio Forgione si sposta dai viaggi di esplorazione propriamente detti ai testi a stampa ad essi connessi, ovvero alla produzione editoriale che va dalle valutazioni scientifiche, economiche ed etnologiche, per arrivare ai periodici che accoglievano le memorie dedicate alla descrizione delle collezioni di oggetti naturali ritrovati dagli esploratori durante le missioni promosse dai musei. Non si tratta di pubblicazioni indirizzate esclusivamente ad un pubblico specialista; anzi, il versante che più colpisce di questa esperienza editoriale è proprio quello legato alla divulgazione. Queste opere 'per il popolo' intendevano infatti fornire nozioni utili, plasmando la nuova identità degli italiani, e la letteratura di viaggio era uno dei generi più efficaci per accattivare un pubblico digiuno di nozioni scientifiche. Partendo da queste premesse, Forgione mette in luce come questi testi avessero poco da invidiare a un romanzo vero e proprio e, in effetti, il loro successo rispecchiava – e a sua volta alimentava – quello della letteratura avventurosa, in un gioco di rimandi non isolato dal campo della divulgazione scientifica. Accanto a tutto questo, tuttavia, era presente anche una forma di comunicazione parallela: quella che prendeva corpo nelle espo-

sizioni, che sempre più spesso riservavano una sezione ad oggetti – se non addirittura a uomini – d'Oltremare. L'esibizione del diverso, in un intreccio di curiosità e derisione, segnava il passaggio dall'epoca dei naturalisti-esploratori a quella dell'appropriazione coloniale andando ad intaccare anche la più ampia attività editoriale.

Il diciannovesimo secolo non fu esclusivamente il secolo delle esplorazioni dallo spiccato taglio naturalistico, dal momento che anche gli studi antropologici contribuirono a questo genere di esperienze di viaggio. Le analisi proposte da Francesca Campani si focalizzano appunto su Paolo Mantegazza, considerato il padre dell'antropologia italiana e delle ricerche etno-antropologiche della penisola. L'enfasi di questo contributo si focalizza in particolare su un aspetto poco indagato degli studi di questo antropologo, intendendo indagare la genesi e il consolidamento dei suoi discorsi scientifici relativi alla sessualità, formulati proprio alla luce della sua indagine antropologica. Per Mantegazza, infatti, l'antropologia rappresentava una lente attraverso la quale leggere i comportamenti sessuali umani, in particolare quelli dei popoli non-occidentali. Passando in rassegna le sue opere più importanti di taglio divulgativo, ad uso e consumo della borghesia italiana postunitaria, la riflessione proposta da Campani cerca di illustrare il modo in cui Mantegazza fece uso dei concetti di 'primitivo' e 'selvaggio' all'interno della sua scienza sessuale, sia alla luce del contesto scientifico in cui si trovava ad operare, che della complessa dinamica sociale dell'editoria e dell'esposizioni museali quali intrattenimento educativo.

La terza sezione del volume sposta i suoi estremi cronologici dall'Ottocento al Novecento ed è dedicata alle rappresentazioni e alle aspettative dell'imperialismo fascista, con particolare attenzione ai tentativi di divulgazione di immagini civilizzatrici e apologetiche delle conquiste e degli eccidi italiani in Africa.

Con una particolare attenzione alla cultura materiale, Beatrice Falcucci propone un'analisi di lungo periodo delle diverse collezioni coloniali presenti nei musei scientifici italiani. Dopo una breve cronologia del collezionismo connesso alle prime esplorazioni scientifiche di fine Ottocento, l'analisi condotta da Falcucci si concentra sulle collezioni formatesi a partire dal 1905, anno del Congresso Coloniale di Asmara e della Missione Eritrea, conseguenti alle esplorazioni e alle conquiste italiane in Africa. L'indagine si focalizza sulle collezioni di zoologia e di safari in epoca post-coloniale rivelando una rete di relazioni e scambi scientifici tra istituzioni, società, scienziati ed esploratori. Si evidenzia inoltre lo stretto legame del collezionismo scientifico dalle colonie italiane non solo con l'aspetto più propagandistico della conquista coloniale, ma anche con l'idea di valorizzazione e sfruttamento economico dei territori africani, centrale in molti musei e raccolte.

Un altro caso di rappresentazione dell'imperialismo fascista si può rinvenire nel campo della cinematografia ed è proprio a questo tema che si dedica Gianmarco Mancosu. Le sue indagini partono dalla presa d'atto di come le immagini in movimento abbiano non semplicemente riprodotto e rappresentato 'oggettivamente' la realtà da colonizzare, ma abbiano attivamente prodotto quella realtà, componendola e ordinandola secondo i criteri epistemici dei dominatori. Il cinema, in altre parole, ha contribuito non solo a informare gli spettatori dei centri metropolitani, ma a formare la loro coscienza coloniale e razziale, attraverso contenuti filmici ammantati di oggettività e chiamati a suscitare desideri di conquista ed esotico-erotici. Ciò risulta

particolarmente evidente durante il ventennio fascista ed è in questa direzione che il contributo di Mancosu va a esaminare una serie di vicende legate a produzioni filmiche della seconda metà anni Venti. Nel dettaglio, vengono presi in considerazione alcuni resoconti transmediali di viaggi etnografici e missioni scientifiche compiute in Africa da Guelfo Civinini, Raimondo Franchetti, Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, Lidio Cipriani, che originarono film, libri ed eventi (da qui l'aggettivo 'transmediale'): l'analisi di questi resoconti dimostra come cinema, etnografia, e spettacolarizzazione dell'esotico contribuirono a diffondere visioni parziali della realtà africana da colonizzare con l'intento di offrire uno spettacolo in cui avventura ed esotismo, propaganda e presunta scientificità vengono mobilitati per (ri)portare l'orizzonte dell'impero al centro del dibattito pubblico.

Il testo di Christian Carnevale prende spunto dalla nota canzone "Faccetta Nera" per analizzare il caso del colonialismo italiano in Etiopia. L'autore indaga puntualmente e specialmente le fonti della diplomazia internazionale e sviluppa, in questa prospettiva, uno studio del discorso propagandistico e apologetico di carattere ufficiale, occupandosi sostanzialmente di analizzare il gioco di invii e rinvii e di interpretazioni e reinterpretazioni tra gli uffici delle potenze europee coinvolte. In questa analisi Carnevale cerca di mettere a nudo il lessico della 'missione civilizzatrice' con cui il regime fascista volle ammantare la conquista del Corno d'Africa. Se l'esplorazione scientifica in senso stretto non entra nei termini delle questioni qui affrontate, è impossibile non immaginare questi complessi rapporti politici internazionali senza le ideologie razziali e scientifiche sottese: rimane aperta, tuttavia, la domanda su quale fosse effettivamente la rilevanza che, nei corridoi della diplomazia internazionale alla vigilia della Seconda guerra mondiale, poteva giocare l'esplorazione scientifica quale momento della conquista.

La quarta sezione del volume è interamente dedicata alle reinterpretazioni del colonialismo e ai racconti del neocolonialismo all'interno di diversi *media* dal Secondo dopoguerra ad oggi: fumetti, giochi da tavolo e fantascienza.

Il contributo di Carlo Daffonchio, il quale prende in esame il corpus di giochi da tavolo pubblicati dal 1976 ad oggi e classificati sotto il tema *Colonial* sul sito di riferimento per il settore *BoardGameGeek*, ha l'obiettivo di offrire una panoramica quanto più completa possibile della rappresentazione e della riproduzione del fenomeno storico dell'espansione coloniale e imperiale nel *medium* ludico. Così facendo si vuole contribuire allo studio della produzione, della circolazione e del successo delle forme popolari di storia, che non sono mai neutre, ma sempre culturalmente situate. Particolare attenzione è dedicata alle modalità con cui, all'interno del gioco da tavolo, le giocatrici e i giocatori possono relazionarsi con i territori e le popolazioni autoctone che li abitano, un punto cruciale per capire quale visione del fenomeno coloniale ed imperiale sia sottesa, volontariamente o inconsciamente, e veicolata nel prodotto ludico. Come sottolineato dai *game studies*, è infatti necessario valutare il gioco sia nei suoi aspetti rappresentativi sia in quelli simulativi, dato che il prodotto ludico a tema storico vuole prima di tutto essere una simulazione storica che comporta un'importante dimensione attiva. I giochi storici sono stati infatti efficacemente definiti dalla critica *systems for historying* e, in quanto sistemi per fare storia, possono dire molto su come la cultura del presente guarda e si relaziona al passato, in questo caso quello colonialista e im-

perialista. E forse possono fornirci anche qualche indizio sui possibili mutamenti o permanenze del punto di vista contemporaneo sugli eventi e i fenomeni del passato. Passando dai giochi da tavolo al *medium* fumetto, la riflessione proposta da Giulio Argenio vuole analizzare come la stampa socialista e comunista si sia servita di questo specifico genere editoriale per trattare i temi legati al colonialismo. Il contributo mira ad indagare come, attraverso il settimanale “Pioniere”, il mondo social-comunista italiano costruì un immaginario giovanile in cui le opportunità della decolonizzazione furono interpretate e spiegate attraverso il filtro dell’immaginazione fantascientifica, in quegli stessi anni portata sulla cresta dell’onda dai successi spaziali sovietici. Un settimanale quindi che fu non solo mezzo di propaganda, ma anche esperimento consapevole da parte di intellettuali radicali nell’utilizzo dei codici mediatici del fumetto e della comunicazione visiva, che larga parte avevano all’interno della pubblicazione editoriale in oggetto. In particolare, la narrazione visuale sarà considerata come un prodotto culturale capace di elaborare e riarticolare i posizionamenti ideologici della politica, agendo qui non come strumento espressivo della soggettività postcoloniale, non come mezzo produttivo di un sapere alternativo alle gerarchie di potere, ma come materiale per presentare all’infanzia delle sinistre occidentali il processo di decolonizzazione, le sue opportunità e i suoi valori.

A chiusura della sezione, ma con lo sguardo rivolto al futuro, l’analisi di Giulia Iannuzzi parte dalla relazione intima e plurale che la fantascienza ha intrattenuto con la storia dell’esplorazione e dell’espansione imperiale. L’importanza di un’analisi che si occupi del rapporto tra esplorazione, colonialismo e fantascienza offre la possibilità di includere in un ideale *corpus* primario una parte consistente di ciò che è stato pubblicato in età contemporanea sotto l’etichetta di ‘fantascienza’ e di ciò che lungo l’età moderna può essere compreso nelle tendenze epistemiche e letterarie che hanno portato all’emersione di questo genere. Per offrire qualche esempio concreto di come la fantascienza abbia elaborato fermenti tratti dal passato e dal presente del colonialismo e di come abbia usato il futuro come laboratorio ipotetico, Iannuzzi prende alla lettera la fantasia di Cecil Rhodes e guarda direttamente ai pianeti, adottando Marte come osservatorio privilegiato. Trovando spazio ad ogni possibile livello e declinazione sociologica del genere, Marte è ricorso in romanzi popolari ottocenteschi, nei *pulp magazines* di inizio Novecento, e in una moltitudine di opere letterariamente blasonate. Opere letterarie, come la trilogia di Kim Stanley Robinson dedicata a Marte (1992-1996), e artistiche, come il progetto *Planetary Personhood* del collettivo *Nonhuman Nonsense* (2022), propongono ipotesi di decolonizzazione radicale e intrecciano nella loro relazione creativa con Marte motivi realistici, critici e utopici. È proprio la descrizione di un luogo come ‘vuoto’ ad essere funzionale alla sua appropriazione al momento dell’incontro europeo con il ‘nuovo mondo’ americano; e così anche la concettualizzazione delle popolazioni incontrate come non umane o come sostanzialmente differenti – a livello biologico, socioculturale, storico – dall’umanità europea. Le rappresentazioni fantascientifiche al centro di questo contributo propongono dunque Marte come un nuovo ‘nuovo mondo’, un laboratorio (non solo) virtuale per riflettere in maniera defamiliarizzata sul legame tra tecnoscienza, esplorazione e colonialismo che innerva il mondo contemporaneo. Come curatori non resta che chiederci se, quando l’umanità arriverà su Marte, adotterà le scelte storicamente introdotte da figure come Cecil Rhodes.

Chiudono il volume due interventi che permettono di tracciare alcune momentanee conclusioni, su versanti molti diversi, e contemporaneamente di aprire nuovi orizzonti di ricerca.

Il saggio di Ilaria Possenti affronta il tema della crisi climatica situandolo nella cornice teorica dell'ecologia e nella cornice storica dell'Antropocene, con uno sguardo filosofico teso al passato ma anche, evidentemente, al futuro. Si accenna alla nascita del termine 'ecologia', alle teorie della complessità e alla prospettiva degli odierni ecomarxismi, legati alla recente *Marx-renaissance*. La seconda cornice viene invece tematizzata tenendo conto di due cruciali aspetti della controversia tra Dipesh Chakrabarty e gli studiosi ecomarxisti Andreas Malm, Alf Hornborg e Jason W. Moore, riguardante le ipotesi 'Antropocene' e 'Capitalocene' e le *chances* di 'salvezza' in un'apocalissi climatica. L'obiettivo è situare entro tali cornici i dibattiti odierni sulla crisi climatica e tre distopie che sostengono la riflessione politica sul clima: quella dell'estinzione, adombrata da Chakrabarty; quella della creazione di nicchie ecologiche accessibili solo a pochi, suggerita da André Gorz; e, infine, quella dell'espansione extraterrestre, suggerita dall'interpretazione arendtiana delle parole dell'avventuriero imperialista Cecil Rhodes: "L'espansione è tutto". Si tratta insomma di una linea interpretativa che, benché non abbia il suo *focus* sull'esplorazione scientifica in senso stretto, presenta sfide intellettuali ormai non aggirabili e, soprattutto, sempre più difficili da affrontare individualmente e fuori da una dimensione di agire collettivo.

Il saggio di Tiziano Stradoni guarda invece a un caso studio che si ambienta nei confini apparentemente angusti della vita intellettuale e scientifica di una donna bassanese, Elisa Parolini, adombrata dalle figure maschili che la circondano: nel suo Veneto il circolo di intellettuali-naturalisti veronesi gravitanti attorno alla rivista *Ibis* e, soprattutto, ad Abramo Massalongo; e poi, tra Veneto e Inghilterra, il marito John Ball, che dopo il matrimonio la introduce nella Londra dei grandi naturalisti e soprattutto dei *Kew Gardens* di Joseph Hooker. Quel che emerge da questo spaccato è sorprendente perché mostra una prospettiva sui rapporti tra umano e nonumano che talvolta sfugge alle grandi teorizzazioni scientifiche tardo-ottocentesche, intessendo un rapporto di grande interesse tra i molteplici centri e le molteplici periferie dell'impero scientifico, evidente per esempio nella prospettiva colonialista con cui lo stesso Hooker, tra gli altri, guardava all'Italia. Dove collocare la Verona dei Massalongo e la Bassano dei Parolini di fronte al Ministero delle Colonie dell'Impero britannico e, in questo quadro così complesso, come classificare la preoccupazione di Elisa per l'eutanasia delle farfalle da spillare e da collezionare nelle raccolte private e museali? Con queste domande il cerchio si chiude con gli interrogativi che ci ponevamo in apertura e si torna dunque a riflettere sui rapporti tra esplorazione scientifica, imperialismo geopolitico, *history of knowledge* e attori nonumani coinvolti in questa lunga e contraddittoria stagione sospesa tra esplorazione e conquista.

Questo ricco percorso di riflessioni ci riconduce ad una considerazione sul titolo che si è voluto dare al volume, considerazione che abbiamo lasciato momentaneamente in sospenso qualche pagina addietro quando abbiamo interrotto l'analisi della protasi del periodo ipotetico "Annetterei i pianeti se potessi". La protasi "... se potessi", espressa nell'inglese "... if I could", racchiude a nostro avviso l'elemento essenziale per comprendere l'eredità ambientale, culturale e sociopolitica che l'imperialismo tardo-otto-

centesco ha trasmesso ai posteri. Essa ci presenta un interrogativo estremamente rilevante a cui noi evidentemente non abbiamo una risposta, ma che ciononostante è importante porsi. Si tratta ancora una volta della triangolazione tra disponibilità tecnologiche, ricerca scientifica e ideologia politica. Nessuno di questi tre fattori viaggia da solo ed è sempre difficile valutare quale preceda i restanti: il fatto, però, è che, quando nel corso del Novecento i collettivi umani si sono trovati nella possibilità ('se potessi') di fare qualcosa, si è spesso verificato che lo facessero riflettendo solo in seguito su conseguenze sociali e ambientali sempre più complesse da prevedere e sempre più accelerate nel loro dispiegarsi, proprio in ragione della potenza e dell'efficacia crescenti delle tecnologie e delle risorse coinvolte. Apparirà forse fantascientifico da dire, ma l'affermazione di Cecil Rhodes non era irrealizzabile; era solo fuori tempo. Oggi dobbiamo guardare all'alterità culturale ed ecologica che abbiamo perduto per decidere che cosa vogliamo fare del nostro desiderio di esplorare, tassonomizzare e annettere.

Desideriamo ringraziare tutte e tutti coloro che hanno reso possibile l'organizzazione del convegno e la realizzazione di questi atti. Innanzitutto, un sentito ringraziamento va al personale della Scuola di Dottorato dell'Università di Verona e dei Musei Civici di Verona. Un grazie va naturalmente a tutte e tutti gli intervenuti, a relatrici e relatori che hanno risposto con entusiasmo alla nostra proposta e al comitato scientifico del convegno – Renato Camurri, Luca Ciancio, Claudio Gallo, Leonardo Latella e Luigi Turri. Grazie a Virginia Benedetti per il prezioso e minuzioso lavoro di rilettura dei testi. Ringraziamo Giovanni Piccirilli, Andrea Campalto, la Direzione e tutto il personale della Biblioteca Civica di Verona per averci aiutato con le ricerche iconografiche e aver fornito alcune delle immagini adoperate durante la giornata e in questo testo. Grazie a Giovanna Residori, che ha accolto con competenza e gentilezza i partecipanti durante la visita al Museo della Fondazione Miniscalchi-Erizzo, e a Roberta Salmaso del Museo Civico di Storia Naturale per aver pazientemente e creativamente contribuito all'allestimento della mostra temporanea *Imperialismi di carta e di piume*. Un ringraziamento va infine a Sergio Zandonella Golin per l'*happening* artistico realizzato nelle sale del Museo durante le giornate studio.

Bibliografia

- Atran, Scott. *Cognitive Foundations of Natural History. Towards an Anthropology of Science*. Cambridge: Cambridge University Press, 1993.
- Bakker, Freek T., Alexander Antonelli, Julia A. Clarke, et al. "The Global Museum: natural history collections and the future of evolutionary science and public education". *PeerJ* 8: e8225. <https://doi.org/10.7717/peerj.8225>
- Barrow Jr, Mark V. *Nature's Ghosts. Confronting Extinction from the Age of Jefferson to the Age of Ecology*. Chicago-London: The University of Chicago Press, 2009.
- Bezrucka, Yvonne. *Oggetti e collezioni nella letteratura inglese dell'Ottocento*. Trento: A.r.e.s., 2004.
- Bradbury, Ray. *Cronache marziane*. Traduzione di Giorgio Monicelli. Milano: Mondadori, 1998.
- Bucchi, Massimiano. *Scienza e società. Introduzione alla sociologia della scienza*. Milano: Raffaello Cortina, 2010.
- Burke, Peter. *A Social History of Knowledge. From Gutenberg to Diderot*. Cambridge (UK)-Malden (MA): Polity, 2000.
- Burke, Peter. *What is the History of Knowledge?* Cambridge (UK)-Malden (MA): Polity, 2016.
- Cantoni, Virginio, Gabriele Falciasacca, e Giuseppe Pelosi. *Storia delle telecomunicazioni*. Vol. 1. Firenze: Firenze University Press, 2011.
- Ciancio, Luca. "Inventari di mondi scomparsi. Il ruolo della storiografia nella valorizzazione delle collezioni scientifiche storiche". *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati* VIII, sez. B (2018): 131-144.
- Dal Fiume, Camillo. "Catalogo di una collezione di uccelli dalla colonia Eritrea". *Atti della Società italiana di scienze naturali* XLVI (1907): 73-103.
- Darnton, Robert. *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*. Milano: Adelphi, 1988.
- Daston, Lorraine. "The History of Science and the History of Knowledge". *Know* 1, n. 1 (spring 2017), 131-154. <https://doi.org/10.1086/691678>
- Daston, Lorraine, and Peter Galison. *Objectivity*. New York: Zone Books, 2007.
- Daston, Lorraine, and Gregg Mitman, cur. *Thinking with Animals. New Perspectives on Anthropomorphism*. New York: Columbia University Press, 2005.
- Desmond, Jane C. *Displaying Death and Animating Life. Human-animal Relations in Art, Science, and Everyday Life*. Chicago-London: The University of Chicago Press, 2016.
- Endersby, Jim. *Imperial Nature. Joseph Hooker and the Practices of Victorian Science*. Chicago-London: The University of Chicago Press, 2008.
- Filippi, Francesco. *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*. Torino: Bollati Boringhieri, 2021.
- Gruen, Lori, cur. *Critical Terms for Animal Studies*. Chicago-London: The University of Chicago Press, 2018.
- Heise, Ursula K. *Imagining Extinction. The Cultural Meanings of Endangered Species*. Chicago-London: The University of Chicago Press, 2016.

- Jacobs, Nancy B. *Birders of Africa. History of a Network*. New Haven and London: Yale University Press, 2016.
- Jones, Robert W. "The Sight of Creatures Strange to our Clime? London Zoo and the consumption of the esotic". *Journal of Victorian Culture* 2, n. 1 (1997), 1-26. <https://doi.org/10.1080/13555509709505936>
- Jordanova, Ludmilla. "Objects of Knowledge. A Historical Perspective on Museums". In *The New Museology*, ed. by Peter Vergo, 22-40. London: Reaktion Books, 1989.
- Kern, Stephen. *The Culture of Time and Space 1880-1918*. Cambridge (MA): Harvard University Press, 1983.
- Kete, Kathleen, cur. *A Cultural History of Animals in the Age of Empire*. Oxford: Berg 2007.
- Kirksey, S. Eban, and Stefan Helmreich. "The Emergence of Multispecies Ethnography". *Cultural Anthropology*, 25 (2010): 545-576. <https://doi.org/10.1111/j.1548-1360.2010.01069.x>
- Kolbert, Elizabeth. *The Sixth Extinction. An Unnatural History*. New York: Henry Holt and Company, 2014.
- Kuhn, Thomas S. *The Structure of Scientific Revolutions*. Chicago-London: The University of Chicago Press, 1962.
- Landes, Joan B., Paula Young Lee, and Paul Youngquist. *Gorgeous Beasts. Animal Bodies in Historical Perspective*. Pennsylvania: Penn State University Press 2012.
- Latour, Bruno. *Science in Action. How to Follow Scientists and Engineers Through Society*. Cambridge (MA): Harvard University Press, 1987.
- Latour, Bruno. *Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*. Paris: La Découverte, 1991.
- Leaky, Richard E., and Roger Lewin. *The Sixth Extinction. Patterns of Life and the Future of Humankind*. New York: Doubleday, 1995.
- Livingston, David. N. *Putting Science in its Place. Geographies of Scientific Knowledge*. Chicago-London: The University of Chicago Press, 2003.
- Maffi, Luisa, cur. *On Biocultural Diversity. Linking Language, Knowledge, and the Environment*. Washington, DC: Smithsonian Institution Press, 2001.
- Malamud, Randy, cur. *A Cultural History of Animals in the Modern Age*. Oxford: Berg, 2007.
- Mangum, Teresa. "Narrative Dominion or The Animals Write Back? Animal Genres in Literature and the Arts." In *A Cultural History of Animals in the Age of Empire*, ed. by Kathleen Kete, 153-174. Oxford: Berg 2007. <https://doi.org/10.5040/9781350049529-ch-007>
- McNeill, John R. *Something New under the Sun. An Environmental History of the Twentieth-century World*. New York: W. W. Norton & C., 2000.
- McNeill, John R., and Peter Engelke. *The Great Acceleration. An Environmental History of the Anthropocene since 1945*. Cambridge (MA): Harvard University Press, 2016.
- Medin, Douglas L., and Scott Atran. *Folkbiology*. Cambridge-London: MIT Press, 1999.
- O'Key, Dominic. "Why look at taxidermy animals? Exhibiting, curating and mourning the Sixth Mass Extinction Event". *International Journal of Heritage Studies* 27, Issue 6 (2021): 635-653. <https://doi.org/10.1080/13527258.2020.1844276>

- O'Key, Dominic. "Extinction in Public: Thinking through the Sixth Mass Extinction, Environmental Humanities, and Extinction Studies". *Environmental Humanities* 15, Issue 1 (1 March 2023): 168–186. <https://doi.org/10.1215/22011919-10216228>
- Pellegrino, Gianfranco, e Marcello Di Paola. *Nell'Antropocene. Etica e politica alla fine di un mondo*. Roma: DeriveApprodi, 2018.
- Pitron, Guillaume. *Inferno digitale. Perché internet, smartphone e social network stanno distruggendo il nostro pianeta*. Roma: Luiss University Press, 2022.
- Poliquin, Rachel. *The Breathless Zoo. Taxidermy and the Cultures of Longing*. Pennsylvania: Penn State University Press, 2012.
- Ratangee, Brina A. "Medicine as a Tool of Empire: How Medical Developments Advanced European Imperialism in the Late Nineteenth and Early Twentieth Centuries". *Vanderbilt Undergraduate Research Journal* 13 (2023), 17-26. <https://doi.org/10.15695/vurj.v13i1.5402>
- Renn, Jürgen. *The Evolution of Knowledge. Rethinking Science for the Anthropocene*. Princeton and Oxford: Princeton University Press, 2020.
- Roersch van der Hoogte, Arjo, and Toine Pieters. "Science in the service of colonial agro-industrialism. The case of cinchona cultivation in the Dutch and British East Indies, 1852-1900". *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences* 47 (2014): 12-22. <https://doi.org/10.1016/j.shpsc.2014.05.019>
- Rose, Deborah Bird. "What If the Angel of History Were a Dog". *Cultural Studies Review* 12, Issue 1 (2006): 67-78. <https://doi.org/10.5130/csr.v12i1.3414>
- Rose, Deborah Bird. "Multispecies Knots of Ethical Time". *Environmental Philosophy* 9, Issue 1 (Spring 2012): 127-140. <https://www.jstor.org/stable/26169399>
- Rose, Deborah Bird, Thom Van Dooren, and Matthew Chrulew, cur. *Extinction Studies. Stories of Time, Death, and Generations*. New York: Columbia University Press, 2017.
- Roy, Rohan Deb. *Malarial Subjects. Empire, Medicine and Nonhumans in British India, 1820-1909*. Cambridge: Cambridge University Press, 2017.
- Sanga, Glauco, and Gherardo Ortalli, cur. *Nature Knowledge. Ethnoscience, Cognition, and Utility*. New York: Berghahn Books, 2003.
- Salgari, Emilio. *Il Re dell'Aria*. Firenze: Bemporad, 1907.
- Sepkoski, David. *Catastrophic Thinking. Extinction and the value of diversity from Darwin to the Anthropocene*. Chicago-London: Chicago University Press, 2020.
- Silverstone, Roger. "Il medium è il museo. A proposito di oggetti e di logiche, in tempi e spazi". In *Scienza in pubblico. Musei e divulgazione del sapere*, a cura di John Durant, 57-80. Bologna: Clueb, 1998.
- Thorsen, Liv Emma, Karen A. Rader, and Adam Dodd. *Animals on Display. The Creaturely in Museums, Zoos, and Natural History*. Pennsylvania: The Pennsylvania State University Press, 2013.
- Wilkins, John S. *Species. The Evolution of the Idea*. Boca Raton: Taylor & Francis, 2018.
- Zammarano, Vittorio Tedesco. *Impressioni di caccia in Somalia Italiana*. Roma-Milano: Alfieri & Lacroix, [192.?].

Quali sono stati e quali continuano ad essere nell'immaginario culturale i rapporti tra esplorazione scientifica, conquista imperialista e rispettive rappresentazioni? La giornata di studi "Anetterei i pianeti se potessi" riprende nel titolo una celebre frase attribuita a Cecil Rhodes, potente imprenditore dell'imperialismo britannico di fine Ottocento e simbolo dell'appropriazione dei territori coloniali. A partire da questo spunto le relazioni presentate al convegno e contenute in questi Atti approfondiscono i temi dell'annessione geopolitica, dell'addomesticazione dell'esotico e della raffigurazione letteraria e popolare di questi fenomeni. Oltre che alla dimensione diacronica del fenomeno esplorativo ed imperialista, grande importanza è data alla sua transmedialità con lo scopo di indagare la retorica dei viaggi di colonizzazione e di scoperta scientifica in media diversi: la letteratura, il cinema, il fumetto, il gioco da tavolo, la musica, la museologia.

